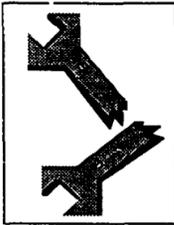


Economia malata



Perde colpi il nostro sistema produttivo Regione per regione la radiografia degli effetti della recessione. Oggi a Torino l'assemblea nazionale del Pds sul lavoro

Il lungo black-out dell'industria

L'Italia che resta indietro, la crisi ai raggi X

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'abbiamo imparato in questi mesi: la recessione mondiale nel nostro paese colpisce soprattutto l'industria, con poche ma significative eccezioni. La crisi industriale è crisi di competitività, crisi di prodotto e crisi di innovazione, e ha immediate e pesantissime ripercussioni sull'occupazione. Inoltre, in Italia questa fase di glaciazione industriale si diffonde in modo anomalo, con conseguenze ed effetti del tutto differenti da regione a regione, da settore produttivo a settore produttivo.

E così, se il triangolo industriale è diventato il cratere della recessione, il Nord-est del paese per adesso ne avverte soltanto i primi segnali. Le regioni della fascia adriatica, dopo la potente espansione degli anni '80 scoprono i piedi d'argilla del loro modello di sviluppo. L'industria del centro, dal canto suo, tende a spegnersi nel silenzio, vittima di una riorganizzazione della produzione che erode i suoi insediamenti tradizionali. Il Mezzogiorno, già frammentato tra aree arretrate e zone in via di sviluppo accelerato, osserva con preoccupazione la rapida distruzione di posti di lavoro «marginali» dei grandi poli produttivi e le difficoltà crescenti delle piccole imprese di recente o recentissima creazione.

La chiave di lettura territoriale aiuta a comprendere anche le risposte dei differenti contesti economici e sociali alla «glaciazione» dell'industria: l'espulsione della forza lavoro in molte regioni ha ripercussioni non traumatiche, almeno per ora, mentre nel Sud o in certi bacini di crisi del triangolo industriale mobilità e cassa integrazione straordinaria significano licenziamenti. Di fronte all'impetuoso processo di ristrutturazione, appaiono chiaramente insufficienti gli strumenti oggi disponibili di politica industriale e del lavoro. Pochi, e comunque non possono essere una risposta, i pensionamenti anticipati utilizzabili; del tutto inefficace

il sistema della formazione e della riqualificazione professionale; vischioso e rigido il mercato del lavoro. La legge 223 del '91, che ha riformato il sistema della cassa integrazione guadagni e ha introdotto le liste di mobilità esterna non basta per fronteggiare la crisi. Come noto, la mobilità straordinaria implica la perdita del rapporto di dipendenza con l'azienda di provenienza, in cambio di una «corsia preferenziale» per le riassunzioni. Le liste si stanno allungando, ma per adesso la «macchina amministrativa» non è ancora entrata in funzione, e i dati (dove ci sono) sono poco più che indicativi. La riforma della Cig, inoltre, separa la cassa or-

dinaria (indice di crisi congiunturale) da quella straordinaria, più costosa, che di fatto nasconde un esubero strutturale di manodopera di cui l'azienda vorrebbe ma non può liberarsi definitivamente. Per questo nella nostra mappa si parlerà di «posti a rischio equivalente»: un indice statistico (non scientifico, ovviamente, e dunque da prendere con beneficio d'inventario) che però aiuta a evidenziare i licenziamenti «mancati», mascherati dal ricorso alla cassa integrazione straordinaria.

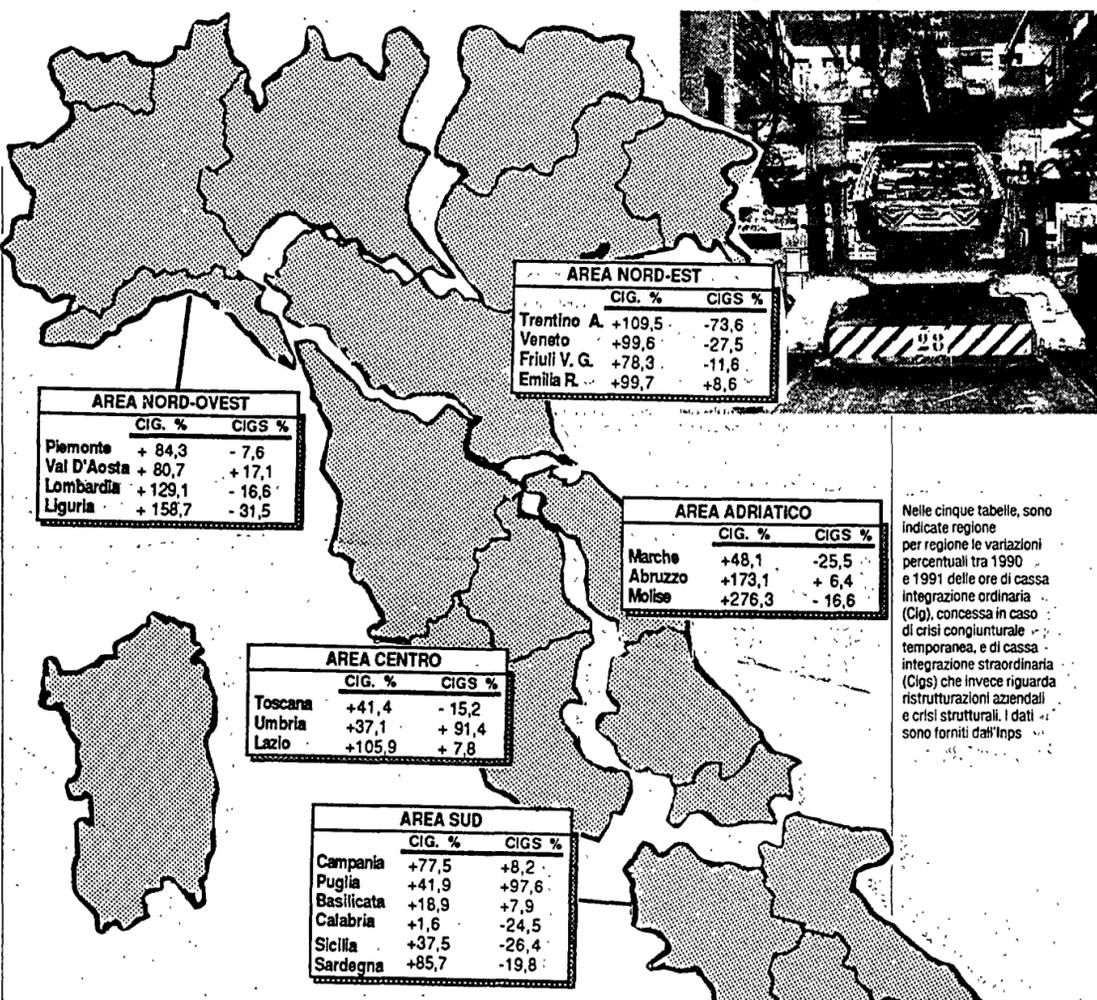
Intanto, l'industria italiana «naviga a vista». Dietro le ristrutturazioni spesso non c'è un progetto, una strategia di rilancio. Si guarda a quello che accadrà nel breve periodo, si



Anche il grande Nord si piega sotto i colpi più duri

La bufera si abbatte soprattutto sul triangolo industriale. Complessivamente, tra il 1991 e il 1990, la cassa integrazione ordinaria e straordinaria è aumentata in Piemonte del 34,4% e del 37,3% in Lombardia. In termini di «posti a rischio equivalenti», il Piemonte è a quota 10.745 (-7,6%), 12.310 per la Lombardia (-16,6%) e 4.480 per la Liguria (-31,5%). A fine febbraio in Piemonte gli interessati alla mobilità esterna erano 2.240, di cui ben 1.402 (il 62,6%) donne, il 34,3% con meno di 40 anni; solo 30 i lavoratori che sono stati riassunti dall'elenco di mobilità. Per adesso, 1.600 le persone in mobilità in Lombardia.

Anche la Lombardia è in grande difficoltà. Il tasso di disoccupazione (sempre basso rispetto alla media nazionale) è salito al 4,4%, uno dei valori più elevati degli ultimi anni. La produzione industriale nel '91 è calata solo dell'1%, il grado di utilizzo degli impianti è sceso di 3 punti, al 74,9%. Le province dove maggiore è la frenata della produzione industriale sono Bergamo (-9,3%) e Milano (-4,9%). Le zone più a rischio dal punto di vista dell'occupazione sono la Brianza, il bresciano, Legnano, Varese e Milano, dove la cassa integrazione straordinaria riguarda ben 10mila lavoratori, la metà metalmeccanici. Secondo stime sindacali, in Lombardia sono oltre mille le industrie medio-grandi coinvolte dalla crisi, per un complesso di 100mila addetti, annuncii di mobilità esterna per 3900 persone, 7420 prepensionamenti già attivati, e 910 licenziamenti già avvenuti.



Regge il Nord-est ricco e felice Ma quanto durerà?

C'è un pezzo di Italia dove la crisi per adesso non significa recessione, ma rallentamento della crescita, e dove nel '91 si sono complessivamente ridotte le sacche di posti a rischio. È il caso delle regioni nord-orientali: Friuli (3.140 «posti a rischio equivalenti», -11,6%), Trentino-Alto Adige (538, -73,6%), Veneto (4.029, -27,5%), Emilia-Romagna (2.619, +8,6%). Nel Veneto in qualche punto (in particolare nelle piccole imprese del tessile) cominciano a emergere difficoltà, ma il fenomeno non è particolarmente preoccupante. Nel 1991, la produzione industriale è cresciuta dell'1%, mentre il fatturato è aumentato addirittura del 5,6%. Il ricorso alla cassa integrazione ordinaria è comunque raddoppiato (+59,6%). Più che sotto controllo la situazione anche in Trentino-Alto Adige, nonostante ben individuabili punti di difficoltà congiunturale, come testimoniano da un lato il boom della cassa integrazione (+109,5%) e il crollo della cassa integrazione straordinaria.

Anche in Friuli non si può parlare di recessione vera e propria. Come sempre, cresce la cassa integrazione ordinaria (+78,4%), ma è ancora diminuita quella straordinaria. Contenuto il calo della produzione industriale, ma un po' più preoccupanti sono i segnali dell'inizio del 1992, che hanno visto l'emersione di «esuberanti» in importanti aziende, come la Chimica del Friuli e la Seleo. Casti singoli, ma con potenziali ripercussioni sull'indotto.

Toscana, Umbria, Lazio, una crisi che non fa rumore

Misteriosamente, c'è un'Italia industriale quasi mai al centro dell'analisi degli addetti ai lavori. In Toscana, Umbria e Lazio esistono importantissimi poli produttivi, che da più versanti in questi mesi hanno subito colpi pesanti dalla crisi. Vediamo il nostro indicatore di «posti a rischio» per il 1991: Toscana, 6.566 (-15,2%), Umbria, 3.462 (+91,4%), Lazio, 9.018 (+7,8%).

In Toscana la crisi ha due facce: difficoltà fortissime della piccola e media impresa artigiana specializzata, degrado sempre più grave del sistema delle partecipazioni statali. Nel primo caso, basta citare: il preoccupante avviamento del polo tessile a Prato, delle calzature nella Valdichiana, l'oreficeria. E la generale crisi finanziaria delle Pps si traduce in una penalizzazione massiccia della realtà toscana: secondo a piccolo comparto minerario, collassa la chimica, e la siderurgia pubblica minaccia di scomparire del tutto. In crisi quasi irreversibile la Dalmine, all'Iva di Piombino stanno per arrivare centinaia di «esuberanti» in vista della privatizzazione, e le promesse di reindustrializzazione sono continuamente rinviate. Infine, tutte le fabbriche di proprietà di grandi gruppi sono a rischio. Olivetti,

Al Sud recessione è disoccupazione

Nelle sue articolazioni, il Sud vive la crisi in tutta la sua drammaticità. Pezzi importanti dell'industria sarda attraversano problemi strutturali mai risolti. La Sicilia, ha grandi difficoltà, ma sicuramente se la cava meglio della Calabria, fortemente colpita dal progressivo disimpegno delle Partecipazioni Statali. In Campania pesa una grande sacca di disoccupazione «mascherata» dalla cassa integrazione straordinaria; in Puglia, invece, la grande gelata minaccia di seccare l'importante tessuto industriale sorto negli ultimi vent'anni, ancora troppo fragile per reggere con le sue sole forze. Vediamo la consueta cartina dei «posti a rischio»: 3.502 (+7,9%) in Basilicata; 3.355 (-24,5%) in Calabria; 3.791 (-26,4%) in Sicilia; 1.688 (-19,8%) in Sardegna. Drammatici i dati di Puglia (10.492, +97,6%) e soprattutto della Campania, con

ben 35.446 (+8,2%), più di un quarto del totale nazionale. Le dimensioni molto ridotte dell'industria lucana rende poco significativo il dato sul ricorso alla cassa integrazione. L'arrivo della Fiat comporterà - come già sta avvenendo - una espansione molto rilevante della presenza e dell'occupazione industriale. In Calabria, invece, la riorganizzazione su scala nazionale di grandi gruppi come l'Enichem e l'Agip, per citare due esempi, causa veri e propri sconquassi, liberando sul mercato del lavoro «esuberanti» non recuperabili, e

distruggendo i pochi poli industriali esistenti come Crotone. Nel '91 la Sicilia ha perduto numerosi posti di lavoro, in gran parte concentrati nelle aree di insediamento industriale, come il polo chimico di Gela e l'Inolo, o nelle aziende dell'indotto. Per ora non ci sono state ristrutturazioni parti-

colamente «cruenti», ma se la glaciazione perdurasse, molti sono gli insediamenti potenzialmente a rischio. La situazione meno problematica è quella della Sardegna, che nel '91 addirittura ha registrato un aumento (da 59mila a 63mila) dell'occupazione industriale. Sono sorte numerose microimprese rivolte al mercato locale, ma restano numerosi punti «dolenti» dove la crisi non è congiunturale: l'Enichem di Ottana, e soprattutto il polo pubblico dell'alluminio e dello zinco di Portovesme. Puglia: un'industrializzazio-

Modello Adriatico Un sistema con i piedi d'argilla

La fascia adriatica è l'area del paese che negli ultimi vent'anni ha segnato la crescita produttiva più impetuosa. Una crescita costruita su un sistema diffuso e integrato di piccole e medie imprese, un sistema che si è imposto come modello per lo sviluppo. Vediamo come ha retto ai venti della recessione, partendo dall'indicatore di «posti a rischio»: 1.708 nelle Marche (-25,5%), 3.488 (+6,4%) in Abruzzo, solo 107 (-16,6%) in Molise. Apparentemente senza gravi ripercussioni, dunque, ma sappiamo che la cassa integrazione straordinaria non rivela quasi mai i tagli occupazionali delle piccole e piccolissime imprese.

Nelle Marche, la crescita della cassa integrazione è notevole, ma di dimensioni tutto sommato contenute. In calo è ancora il tasso di disoccupazione (dal 6,6% al 6,3%), ma si è dimezzato il ricorso alle assunzioni in formazione-lavoro, è diminuito il numero delle imprese artigiane (da 51.132 a 50.334), l'industria ha perduto 9mila posti di lavoro e sono iscritti nelle prime liste di mobilità 1.677 lavoratori. Anche se si avvertono segnali iniziali di difficoltà, a gennaio l'attività produttiva dell'industria è continuata a crescere (eccettuato l'importantissimo settore del legno e mobili). In prospettiva,

preoccupa l'inesistenza di ammortizzatori sociali ad hoc per le piccole imprese: l'espulsione di forza lavoro di fatto si traduce in un «per ora non trattato» rientro nelle sacche del lavoro nero e del lavoro familiare.

L'Abruzzo e il Molise sono regioni di recente industrializzazione, ancora a cavallo tra Mezzogiorno e Centro sviluppato. La crisi mette in difficoltà le imprese «marginali», a esplodere i punti di crisi, indebolisce le aziende più efficienti, penalizza maggiormente quelle medio-grandi (insediamenti controllati da grandi gruppi del Nord e stranieri) rispetto a quelle piccole. E in vista c'è la fine delle agevolazioni e degli incentivi legati all'intervento straordinario. Un elemento segnale è il ricorso alla cassa integrazione ordinaria, quasi triplicato in queste due regioni: più 173% in Abruzzo, più 276,3% in Molise. Nel corso del 1991 è aumentata decisamente anche la disoccupazione, e secondo stime sindacali l'industria ha perduto 2mila posti di lavoro. I vincoli negativi da superare sono le dimensioni troppo ridotte dell'impresa locale, la fragilità finanziaria, l'insufficienza della struttura gestionale, lo scarso peso del terziario avanzato, l'assenza di rapporti coi mercati esteri.